

1

Un santo in famiglia: ricordi belli & dolcissimi

È difficile dire quale sia la prima immagine di don Dolindo impressa nella mia memoria, poiché fin da piccola vedevo questo sacerdote che veniva a trovarci. Sono tutti ricordi bellissimi e dolcissimi.

Don Dolindo e mio padre Umberto erano figli di due fratelli, Raffaele e Michele Ruotolo. La loro famiglia veniva da Casalnuovo. Il padre, Gregorio, era abile nella sartoria e, con gli anni, aveva creato un'attività nel campo tessile. Mio nonno, mentre la moglie Angelina seguiva i figli, si occupava di un grosso stabilimento; il padre di don Dolindo, Raffaele, invece, si era laureato prima in Matematica e poi in Ingegneria. Si era sposato con Silvia Valle, di un casato d'antica nobiltà borbonica, senza più grandi risorse economiche, sorella di Tommaso, un suo compagno di studi all'università.

Dalla loro unione nacquero ben undici figli: Maria, Giuseppina, morta di pochi mesi, Cristina, Elio, Do-

lindo, Bianca, Ausilio, Natalia e Consilia (gemelle, scomparse la prima a tre mesi e mezzo, la seconda a diciotto mesi), Emma ed Eucario. Dolindo, che era il quintogenito, ebbe un'infanzia veramente difficile, perché alle condizioni non certo agiate si univa la parsimonia del suo papà, quasi maniacale, che rendeva la miseria quotidiana ancora più dura.

Mi ha sempre colpito sentire parlare dell'infanzia di quest'uomo, trascorsa in una povertà estrema e influenzata dalla grande severità del padre, il quale per punirlo, anche senza ragione, spesso lo chiudeva in una carbonaia dove gatti e topi si rincorrevano. Lui, però, non si lamentava: «Avevo tanta paura», confidava al mio papà, «nello stesso tempo m'inginocchiavo e lodavo Dio».

Il padre gli metteva in mano il vocabolario e gli ordinava di imparare senza farlo andare a scuola. E quando non era soddisfatto dei risultati lo bastonava con il finocchietto, una piccola verga che si usava a quel tempo per sturare i lavandini. Eppure lo zio non ha mai portato rancore, anzi quando Raffaele fu colpito da un ictus, lo assistette con ogni premura e il padre gli chiese perdono per la sua severità: «Con te sono stato terribile, non so perché». Parole che lasciano supporre l'agire di una forza superiore. Lo zio si era convinto che anche questa durezza facesse parte dei piani del Signore su di lui: Dio l'aveva permessa per il fiorire della sua anima.

Don Dolindo era nato santo, non ebbe mai una vita del tutto terrena. Quando, da piccolo, la sua mamma si alzava col buio, alle 4 del mattino, per andare alla Mes-

sa delle 5, era l'unico di tutti i numerosi figli che la seguiva in cucina e le stava accanto mentre lei preparava il caffè, pregando. Poi la seguiva sino alla porta. Lei lo baciava e andava in chiesa. Lui la aspettava. Al rientro, la madre lo prendeva in braccio e, poiché aveva appena ricevuto l'Eucaristia, gli alitava in bocca, come per soffiargli l'amore di Gesù. E il piccolo rideva felice, elettrizzato. Lui stesso ha scritto, ricordando quei momenti della prima infanzia: «La mia testa non arrivava a superare l'altezza del focolare. Ricordo che, avendo soli tre o quattro anni al più, stando in piedi e poggiato sulle ginocchia materne, le dicevo: "Io sarò sacerdote"». Questo fu da subito il suo desiderio ardente.

Donna Silvia, la mamma di don Dolindo, fu una figura decisiva nella sua formazione spirituale e forgiò i figli in quell'ideale di santità che ispirava la sua stessa vita. Li educò soprattutto a cogliere e rispettare negli eventi la volontà di Dio, del «Padrone», come diceva lei.

Ecco perché a don Dolindo venne quasi spontaneo cogliere nella grandissima severità del papà, per molti aspetti crudele, un mezzo di espiazione e un'opportunità di salvezza. E con questo stesso atteggiamento affronterà tutte le ingiuste accuse e punizioni che subirà da parte del Sant'Uffizio. Quando cominciarono le tribolazioni con le autorità ecclesiastiche accadde un episodio che mette in luce l'intimità e l'armonia interiore di Dolindo con la sua mamma, cui dava del Lei, come si usava allora. Era inferma e lui andò a trovarla, come riferisce nell'autobiografia: «Le raccomandai di non turbarsi per me, perché il Signore mi

dava la forza di soffrire. “Le due vittime”, le dissi, “siamo lei e io, cara mamma mia...”, e il pianto mi troncò la parola in gola. Mia madre mi rispose: “Tu hai operato per Dio, figlio mio: chi sa quale grande disegno c’è sotto questa tribolazione e questa tempesta. Sia fatta la volontà di Dio!”».

Già in tenera età don Dolindo mostrò un naturale trasporto per la penitenza: prendeva spesso, di sua volontà, il chinino, nonostante il disgustoso e amaro sapore lo rendesse detestabile per tutti i bambini e nel 1891, ad appena 9 anni, si era fatto con sterpi spinosi un cilicio rudimentale col quale graffiarsi e offrire il bruciore a Gesù, in riparazione dei peccati del mondo. Il 20 agosto 1896, a 14 anni, fece atto di completo affidamento a Dio perché ne disponesse a suo piacimento. Il suo fermo desiderio fu fin d’allora di ottenere l’annullamento della propria volontà perché fosse fatta quella del Signore attraverso di lui. A tal fine accettava il dolore e domandava amore: con il dolore e l’umiltà ci si avvicina al grande mistero della misericordia di Dio. Molte di queste cose io le ho apprese da papà il quale, dopo aver riferito certi aneddoti, concludeva sempre dicendo: «Ecco, questo è Dolindo, che anima!».

E mia mamma gli dava manforte, anzi rincarava la dose; quando parlava di mio zio con papà davanti a noi figli, ripeteva sempre: «Umberto, don Dolindo è un santo, veramente un santo».

L’accettazione serena se non addirittura gioiosa della sofferenza fu un tratto molto forte dello zio e una delle prime cose che me ne fecero comprendere la straordinarietà.

Anche la severità perlopiù immotivata del padre da bambino l’aveva affrontata quotidianamente con quest’animo: ne era impaurito, ma rendeva grazie al Signore poiché gli dava la possibilità di vincere quella prova grazie all’amore per Lui e quindi di rendere sempre più forte la propria fede. Ha scritto don Dolindo, che fu chiamato così in onore della Vergine Adolorata: «Il mio nome significa Dolore; lo formò egli stesso [il papà, ndr] e mi confidò, quando avevo 14 anni, che me lo aveva imposto come una previsione curiosa. Egli mi diceva: “Io sento che tu devi essere non un sacerdote comune, ma un apostolo e sento che non per caso ti ho maltrattato tanto male fin dall’infanzia”. Egli mi aveva reso veramente “dolore”...».

Come ho scritto a papa Francesco, in una lettera del 2013 che gli ho spedito poco dopo l’elezione, don Dolindo è stato un santo e ne ha avuto tutti i carismi – profezia, bilocazione, esorcismi –, vivendo sempre in pieno tutte le virtù, carità, umiltà, silenzio, obbedienza... Ma la cosa che più conquista è il fatto che la sua vita intera fu una continua offerta, un rendersi ostia vivente, consumata con amore alla Chiesa. Scelse volontariamente di rendersi vittima per l’umanità ed è morto poverissimo, sopportando i dolori sempre più acuti che gli procurava la grave forma di paralisi che lo minò nell’ultimo decennio.

Il suo rapporto con la sofferenza è un affascinante mistero proprio perché fin da piccolo la sopportò con serenità, con l’insolita consapevolezza che, se abbracciata per amore di Gesù, essa fosse una via per arricchirsi spiritualmente ed essere sempre più vicini a

Lui. Nel suo nome stesso coglieva il segno del cammino al quale era stato chiamato: non aveva accettato Maria le sette trafitture della sua anima con fiducia piena nei disegni di Dio? E lui fin da piccolo aveva dovuto forgiarsi lo spirito alle prove dolorose. A 11 mesi subì un'operazione alla mano per estrarre un osso cariato. Poco dopo ne ebbe un'altra alla guancia destra per un tumore che insidiava le ghiandole. Ricordo che mamma, papà e tutti i parenti raccontavano lo stupore in famiglia per il fatto che un bambino così piccolo non avesse emesso neppure un lamento, né versato una sola lacrima. Si era limitato, stando sul seggiolone, a reclinare semplicemente la testa sul braccio sinistro, non potendola reggere per il dolore. Tanto era sofferente quanto si mostrò tranquillo.

Questo rapporto sereno, anzi d'amore con la sofferenza non cambierà mai in lui, nonostante l'esistenza lunga e faticosa di ben 88 anni. Neli ultimi tempi si aggiunsero all'artrosi, sempre più invasiva, l'ernia iatale, le gambe gonfie soggette a fuoriuscita di liquido. Ma lui non se ne lamentava. Il 9 febbraio 1969 scrisse a una persona che gli chiedeva notizie della salute: «Ho 87 anni e un cumulo di malanni gravi. Ma a questi malanni non bado mai, e nel levarmi la notte dal letto e vestirmi con stento dico un atto di lode a Gesù e a Maria Santissima salutandomi poi i miei malanni con il saluto piemontese, per scherzo, nel dolore: "Ciao", ci vedremo domani. Se ci badassi non farei nulla. Del resto i dolori li ho cari, è l'unico omaggio che posso dare a Dio nella mia miseria. E io non posso dargli che la mia miseria e questo mi aiuta a umiliarmi».

All'età di 14 anni, nel 1896, anno in cui i genitori si separarono, don Dolindo entrò insieme con il fratello Elio nel collegio della Scuola apostolica dei Preti della Missione a Napoli, in via Vergini, per volere della mamma che aveva seguito i consigli del direttore spirituale. Il rendimento scolastico, tuttavia, non prometteva bene anche perché, probabilmente a causa dei tanti traumi subiti da piccolo, la sua mente pareva eternamente distratta e intorpidita, fino a che, all'incirca tre anni dopo, accadde un fatto che merita di essere raccontato...

Un giorno, mentre stava recitando il Rosario con i compagni, Dolindo teneva davanti a sé un'immagine della Madonna delle Grazie che mostra un giglio bianco nella mano destra, mentre con la sinistra sorregge teneramente Gesù Bambino sul cui petto, al posto del cuore, spicca un fiore altrettanto candido, circondato di spine. Una raffigurazione artistica della profonda e per molti aspetti insondabile unione tra Madre e Figlio, nel flusso continuo di grazie scaturito dal sacrificio d'amore dell'incarnazione del Verbo nel ventre di Maria. Proprio dietro questa effigie, che oggi conservo io gelosamente tra le cose più care, il 24 settembre 1956, oramai settantaquattrenne, don Dolindo vergherà di suo pugno il racconto dell'evento prodigioso che segna l'inizio del suo apostolato: «Ero un fanciullo insipiente, stentavo a capire e a studiare, avendo fatto tre volte la prima ginnasiale. Vestito l'abito clericale nel giorno 15 giugno 1896, pregai innanzi a questa immagine la Madonna e le domandai l'intelligenza. Recitavo con i condiscipoli il Santo Ro-

sario e avevo davanti a me questa immagine appoggiata a un libro. Dissi alla Madonna: “O mia dolce Mamma, se mi vuoi sacerdote, dammi l’intelligenza, perché lo vedi che sono un cretino”. D’un tratto, genuflesso come ero, mi assopii. L’immagine si mosse, per il vento o per grazia speciale, non so dirlo, mi toccò la fronte e io mi risvegliai dall’assopimento con la povera mia mente pronta e lucida. Discorrevo di tutto, verseggiavo, ero un altro, ma solo per ciò che glorificava Dio. Per il resto ero e sono un autentico cretino. “Ricorro a te, Mamma mia, e tu mi illumini... Quanto sei bella!”. La grazia mi si accrebbe in due Confessioni generali: il 5 aprile 1898 e il 5 maggio 1899». Firmato: «Il povero Sac. Dolindo Ruotolo».

Di fatto, poco dopo questa prodigiosa «carezza» della Madonna, a scuola cominciarono a chiamarlo «l’Enciclopedico». E nel corso degli anni si dimostrerà un autore straordinariamente eclettico e prolifico, spaziando dai trattati teologici agli scritti ascetici e devozionali o ai racconti. Una mole di opere. Senza contare le composizioni musicali.

Il 1° giugno 1901 don Dolindo entrò nella comunità dei missionari, abbracciandone i quattro voti: povertà, castità, obbedienza e perseveranza, oltre al compito specifico di questa congregazione di evangelizzare i poveri. Il primo incarico che gli affidarono fu quello di insegnante nella scuola dove lui stesso aveva studiato e di maestro di canto gregoriano per i chierici. Due anni dopo chiese di essere mandato in Cina, ma senza successo: il Signore lo voleva suo apostolo a Napoli. Il 24 giugno 1905 fu ordinato sacerdote, un

momento di gioia infinita per lui, una gioia che trasmise in pienezza al mio papà e a tutti i suoi cari. Poco dopo si spostò in Puglia, prima a Taranto e poi a Molfetta, per un biennio.

In quel periodo lo zio ebbe una dura avvisaglia delle persecuzioni alle quali sarebbe andato incontro: il suo superiore, padre Andrea Volpe, fu coinvolto in un’inchiesta interna alla famiglia religiosa per via del coinvolgimento nella direzione spirituale di una donna trentenne originaria di Vizzini, nel Catanese, di nome Serafina Gentile, la quale riferiva di avere continue visioni di Gesù e Maria e di riceverne messaggi.

Don Dolindo si rifiutò di definire questa donna una «mente perversa», come gli era stato chiesto, e, in concordia con padre Volpe, testimoniò che ella era in buona fede e sincera. E benché si astenne rigorosamente dall’asserire che le esperienze da lei testimoniate venissero da Dio, dal momento che – così disse – il giudizio del discernimento non spettava a lui ma all’autorità della Chiesa, fu accusato insieme con padre Volpe di assecondare «i deliri mistici» della Gentile.

È necessario qui specificare che lo zio non conosceva a fondo questa donna, la quale non era affidata direttamente alla sua guida, e che la sua preoccupazione nella circostanza era stata quella di non contraddire né screditare il suo superiore, cui doveva e voleva dare obbedienza.

La Gentile, dal canto suo, aveva ottenuto una certa notorietà, su scala nazionale, perché alcuni giornali avevano parlato di lei, divulgandone (spesso con un sarcasmo anticlericale tipico di quell’epoca) i supposti miracoli

e le doti profetiche. Da queste ricostruzioni emerse che la donna avrebbe sostenuto, fra l'altro, che per la salvezza del genere umano si sarebbe resa necessaria una manifestazione, o addirittura incarnazione, dello Spirito Santo.

Così don Dolindo fu sospeso dalla celebrazione della Messa per 36 giorni, a partire dal 30 ottobre 1907. Un giorno prima era stato richiamato a Napoli, dove gli fu ordinato di disinteressarsi per sempre del caso Gentile. Accusato di «eresia formale e dogmatizzante», dovette andare a Roma per sottoporsi al giudizio del Sant'Uffizio. Dopo quattro mesi durissimi, d'inchiesta serrata, nei quali non ritrattò quanto aveva testimoniato fin dal principio, fu sospeso *a divinis* e obbligato a sottoporsi a una perizia psichiatrica, da cui risultò perfettamente sano di mente.

Inviso alla famiglia, poiché in quel periodo perfino i fratelli sacerdoti Elio e Ausilio lo ritennero malato di mente e magari indemoniato, don Dolindo si trovò in condizioni di tale indigenza da essere costretto, nell'ottobre 1908, ad accettare l'offerta di un parente negoziante, che lo ebbe come servitore e facchino, imponendogli lavori pesanti e talvolta poco decorosi. Tutte le ferite più amare furono sempre accolte da don Dolindo non soltanto con rassegnazione, ma con l'intento di condividere i dolori del Crocifisso.

Un atteggiamento che richiama la mistica dedizione di santa Caterina di Siena che scrisse: «Signore se mi viene fatto del male, fa' che io non mi chieda più perché me le ho fatto, ma perché tu lo hai permesso».

Il 13 aprile 1908 fu convocato dai superiori a Napoli, che lo sottoposero a un esorcismo e lo espulsero dalla

congregazione dei Preti della Missione. Il 15 maggio 1908, con la morte nel cuore, ma senza proferire parola contro le autorità ecclesiastiche, fece ritorno nella casa materna mentre, anche per via delle notizie distorte circolate sui giornali su di lui e padre Volpe, si trovava sempre più emarginato dal clero napoletano.

A tendergli la mano fu l'arcivescovo di Rossano, nel Cosentino, monsignor Orazio Mazzella, fine teologo, che lo aveva conosciuto a Taranto. Informato della drammatica situazione del giovane prete, lo chiamò presso di lui, offrendogli l'incarico di segretario particolare, mentre ne difendeva appassionatamente la causa davanti al Sant'Uffizio. Avrebbe potuto soggiornare come suo ospite, rendendosi utile, in attesa della giusta e piena riabilitazione. Fu così che nel pomeriggio del 19 ottobre 1909 il treno proveniente da Napoli condusse a Rossano don Dolindo, il quale, secondo le descrizioni del tempo, sembrava ancora più giovane dei suoi 27 anni, «per l'aspetto e il volto di fanciullo, ingenuo e buono. Lo infiammava l'appassionato inesausto amore per Gesù». Una carrozza lo aspettava alla stazione, quella dell'arcivescovo, che gli aveva offerto provvidenziale ospitalità. «Mazzella tuttavia non immaginava che quel pretino fosse dotato di spiritualità eccelsa e di insoliti carismi».

Proprio in quel tempo, infatti, si stavano manifestando in lui dei fenomeni di natura mistica: dialoghi interiori con diversi personaggi celesti, visioni, viaggi con lo spirito. Mentre sostava in preghiera nella sua cameretta in episcopio, e più spesso nella cappella del Sacro Cuore della cattedrale di Rossano, in cui restava non di rado per l'intera notte in adorazione di Gesù sacramentato, don

Dolindo entrava in fasi di raccoglimento molto intense, paragonabili alle estasi, durante le quali si sentiva imperiosamente sospinto a scrivere quanto lo stesso Gesù o la Madonna gli dettavano, parola per parola. Il suo confessore, il virtuoso canonico Mariano Renzo, gli consigliò di riferire tutto ciò che gli accadeva a monsignor Mazzella. Questi, da meticoloso ricercatore, esaminò con cura le circostanze e, pur non escludendo diverse ipotesi, ravvisò la possibilità di un caso di «locuzione, se non “formale”, almeno “successiva”, ossia generata nel proprio intelletto, col proprio talento, ma illuminata dal “Cielo”, come sperimentata da alcuni santi».

Intanto, l'8 agosto 1910 la richiesta di revisione della sospensione ebbe esito positivo e don Dolindo fu riabilitato con piena facoltà di celebrare Messa, dopo due anni e mezzo di sospensione. Per la seconda volta, tuttavia, nel dicembre 1911, venne convocato a Roma e costretto ad alloggiare in una specie di carcere sacerdotale del Sant'Uffizio, lui che non aveva colpa alcuna. Fu, infine, nuovamente riabilitato e rimandato a Napoli nel 1912. Ma si trattava, purtroppo, soltanto di una tregua di breve durata.

A testimonianza del legame fraterno, davvero amovibile che legò don Dolindo a mio padre, in un periodo davvero affannoso, mentre era accusato ingiustamente e si stava consumando l'espulsione dall'ordine, gli mandò una foto, scrivendo sopra questa dedica: «Al mio carissimo cugino, Umberto Ruotolo, perché anche con le sembianze gli testifichi perenne il mio affetto e la mia riconoscenza». Firmato: «Dolindo Ruotolo, prete della Missione - Napoli, 4 febbraio

1909». Papà, dunque, non aveva mancato di fargli sentire la sua vicinanza, mentre una ridda di accuse e cattiverie lo travolgevano.

Un altro commovente documento di questo legame è la lunghissima lettera scritta da don Dolindo a papà in occasione del fidanzamento con la mamma, Maria Michela, datata «Rossano, 27 settembre 1911 e recante in alto, bene in vista, la scritta: Dio solo! Viva Gesù e Maria!». Questa missiva è anche una sorta di catechesi per tutte le coppie che si preparano alla vita coniugale, la rileggo spesso e tutte le volte vi colgo degli altri significati, sempre più intensi. Vale la pena di riportarne integralmente il testo, rimasto finora inedito (le parti sottolineate dallo scrivente sono riportate in corsivo):

Mio carissimo Umberto,

benché sia occupato in maniera incredibile, pure non posso far passare il giorno di domani che so essere il giorno del tuo fidanzamento senza una parola e un augurio sincero! Oh Umberto, tu sai quanto ti amo! E perciò puoi immaginare quanto io godo di questo grande e bel passo che tu sarai per dare. Sì, godo, perché tu intraprendi la via per gettare le basi della famiglia. La famiglia!!! Che dolce e soave nome! Quante idee, quanti affetti non dice questa sublime parola, la famiglia! Oh! Io ti auguro che la famiglia che tu aprirai sia per essere una famiglia modello. Oh! Me l'auguro e lo spero. Sì, spero che i tuoi ardenti desideri siano infine appagati.

Io ricordo e ben ricordo di avere tante volte ascoltato da te di volerti incontrare con un angelo di giovane, una

giovane che ti avrebbe amato, amato sempre e solo amato fortemente, incessantemente, affettuosamente, *amato non con parole*, non per fine umano, ma amato con sentimento, amato con amore spirituale, con amore che viene da Dio e conduce a Dio! Ebbene, io mi auguro che tale sia la giovane cui tu ti legherai. Oh! Io non ho il bene di conoscerla, ma sento nell'anima sua l'impressione di una buona creatura che *il Signore benedirà e farà grande se ella saprà corrispondere alle grazie di Dio*. Sì, sento nell'anima mia tale impressione quando nelle povere mie preghiere e più nel santo sacrificio della Messa prego per te e prego pure per ella! Oh io prego il Buon Gesù per tutti e due. Sì, prego perché Gesù illumini la mente tua e quella della tua fidanzata e vi faccia ben comprendere che significa famiglia, matrimonio; vi faccia comprendere che nel matrimonio tutto è grande e sublime!

Oh! Il matrimonio non bisogna guardarlo come un divertimento, un contratto, una cosa umana! È un fatto che ha dell'uomo, sì, ma anche del divino. Ha dell'umano perché sono due esseri umani che si incontrano, ma ha del divino perché da Dio stabilito ed ha per fine di dare alla patria, alla Chiesa, a Dio una famiglia modello e di aiutarsi scambievolmente per elevarsi e perfezionarsi e raggiungere Dio nell'eternità. Oh! Io prego e supplico Gesù, perché vi faccia ben comprendere tutto questo che dovrà essere come la stella fulgida *che si deve guardare sempre in tutta la vita matrimoniale*. Io prego dunque per questo il buon Gesù e molto più lo prego perché infonda nei vostri cuori *amore, amore vero, forte, grande*. Oh! Questo amore io domando a Gesù per voi, dico, perché tutto dipende dall'amore... Nell'amore suo sta il segreto della

famiglia, la sua forza, la sua vita, la sua felicità, il suo splendore. L'amore insomma non è tutto, non è la grazia, ma è il principio, il progresso, il fine, se manca l'amore vero, manca tutto. Se vi è l'amore tutto vi sarà!

L'uomo e la donna possono paragonarsi a due pietre; far stare due pietre sempre unite e farle essere una sola pietra è necessario che vi sia la calce che le tenga unite. Se manca la calce al primo soffiare del vento cadono. Ora la calce che deve unire l'uomo e la donna è l'amore. L'amore ne farà una sola mente e un solo cuore: solo quando vi è l'amore né vento, né tempesta, né procella potrà mai staccare questi due cuori. Solo quando vi è l'amore si farà di tutto per rendersi scambievolmente felici e solo quando vi è l'amore si faranno tutti i sacrifici! Oh! Quanto amore vero invoco da Dio per te e per la tua , persuaso, che se alla conoscenza della grandezza del matrimonio e dei doveri annessi si aggiunga il vero amore, oh!, tu sarai veramente felice e con te lo sarà la tua amata! Sì, sarete felici perché per essere tali nel matrimonio è necessario che oltre ad avere davanti alla mente la stella fulgida della grandezza del matrimonio, si abbia pure nel cuore l'ardente fiamma dell'amore. Luce nella mente e fuoco nel cuore, ecco gli elementi essenziali della felicità della famiglia. Oh! Cresca, cresca in te e nella tua amata questa luce e questo fuoco, e allora sì che sarete felici e contenti. E questa luce e questo fuoco dovrà in questo periodo del fidanzamento infondersi nelle vostre menti e nei vostri cuori, dovrà *andar crescendo di giorno in giorno* fino a perfezionarsi. A questo devi attendere tu con tutto l'impegno, a questo deve attendere la tua amata con maggior impegno.

Oh! Mio caro Umberto mi stringe il cuore, quando io rapidamente col pensiero percorro tutte le famiglie! Che rovina! Che sfacelo!! Quanta infelicità!!! Oh nessuna meraviglia di tutto questo! Si andò al matrimonio senza prepararsi. Oh, sì, bisogna prepararsi al matrimonio. Il matrimonio è grande, ci vuole perciò grande preparazione, come io per essere consacrato sacerdote, dovetti prepararmi, come ogni professionista deve prepararsi, come ogni soldato deve ben prepararsi perché possa riportare vittoria in guerra, così è molto più debbono prepararsi i giovani candidati al matrimonio e questa preparazione si fa nel tempo del fidanzamento.

Ricordalo bene, Umberto caro, che tutto dipende da questo periodo che si mette la base al grande edificio. Tieni presente che se questo tempo lo passerai bene, allora il tempo del matrimonio sarà migliore, ottimo, quello dell'Eternità cui bisogna principalmente mirare, ma se questo tempo lo passi male, peggiore sarà quello del matrimonio, pessimo quello dell'Eternità. Quanto è importante e prezioso questo tempo tienilo presente tu con la tua amata, perché tu potresti passar bene un tal tempo! E perché io desidero che con la tua amata siate felici nel tempo e nell'Eternità, penso metterti sotto gli occhi ciò che è il fidanzamento. Che cosa è il fidanzamento? Fidanzarsi significa camminare in nome di Dio, come un noviziato d'amore. Il fidanzamento stringe a questo reciproco dovere per formare in sé il vero amore, amore che dovrà crescere per poi essere consacrato da Dio col sacramento. Questo importa: formare il cuore alla venerazione e al rispetto scambievolmente.

Aiutarsi scambievolmente per sapersi poi conformare l'uno all'altra, spogliarsi dei difetti, armarsi delle virtù

che devono rinsaldare e ornare più e sempre. In una parola, nel tempo del fidanzamento, bisogna togliere e spegnere ancora tutto ciò che impedisce l'unione di due cuori e mettere tutto ciò che serve a unirli. Questo dev'essere lo studio continuo del giovane e della giovane, questa la occupazione. Chi fa così ha tutto e poi dà tutto. I fidanzati? Oh Umberto, posso piangere e amaramente piangere su di questa piaga, guardarli e piangere perché veggo passare tanto amaramente questo tempo così prezioso. E la cosa che penso che avete davanti che si fa da tanti fidanzati e fidanzati? Castelli in aria, progetti aurei, sogni dorati! Di quante fantasie specialmente non immagina la donna sia cosparsa la vita? Quante parole, frasi, lettere piene d'amore ma senza sentimenti? Quanti capricci, dispetti, moine, cerimonie, desideri di questo o quello oggetto, di questo e quell'ornamento di moda od altro? ...E come è possibile con questa preparazione aerea che il matrimonio possa riuscire bene? Com'è possibile che nel sublime e supremo momento in cui i due giovani si presentano all'altare per avere la benedizione di Dio possa scendere sul loro cuore quella grazia che dovrà unirli indissolubilmente?

Umberto caro, rifletti bene e seriamente a quanto ora son per dirti, e se mi fosse dato vorrei farlo comprendere alla tua amata con maggior ragione perché tutto dipende dalla serietà della donna e perciò voglio dirti tu devi sapere che il matrimonio riserva delle sante gioie e dolcezze. Io penso ai gravi danni o agli irreparabili dolori che son più sensibili per la donna, come quelli che ordinariamente ha da portare.

Chi dice donna e madre, dice martire! Oh, perché si possa fare tutto bene in tutta la vita coniugale è necessa-

rio mietere la grazia di Dio. Se vi è la grazia di Dio tutto andrà bene, se no tutto male. Ora sai tu quando si ha e chi ha questa grazia? La grazia s'infonde nell'anima quando i due giovani genuflessi davanti al Sacramento dopo aver detto di volersi scambievolmente il sacerdote li benedice. È allora che si riceve la grazia, la quale sarà più o meno abbondante a secondo delle disposizioni. Sicché non tutti ricevono tale grazia, ma solamente quelli che si preparano. E come vuoi che Dio possa benedire due giovani sposi che si attirano le maledizioni di Dio e così si spiega che, passati alcuni giorni, tutto è noia, tutto è infelicità nel matrimonio. È così che dev'essere perché dove manca Dio manca tutto.

Ebbene, caro Umberto, vuoi tu in quel momento solenne e che viene una sola volta ricevere la benedizione di Dio? Preparati bene insieme alla tua amata, affinché in quel giorno solenne possa tu con ella avvicinati all'altare non solo vestiti splendidamente all'esterno, ma molto di più, vestiti nell'anima con le più belle virtù necessarie a formare di due cuori un solo cuore eternamente unito. Come vedi tutto dipende da questo tempo di preparazione e perciò anzitutto occorre grande utilizzo di questo tempo. Cerca di togliere da te tutto ciò che giustamente potrebbe dispiacere alla tua fidanzata e dico giustamente perché alle volte le giovani fanno dei capricci che sono propri dell'età loro. Cerca di studiare bene il carattere perché conosciuto il reciproco carattere, ognuno potrebbe soppesare i difetti e non essere suscettibile per un nonnulla. Cerca di rispettare e onorare la tua fidanzata, guardando in ella la persona destinata da Dio per tuo aiuto e conforto, ella guarderà in te l'uomo

destinato da Dio per sua forza e soprattutto sostegno e di pregare molto Dio.

Sì, caro Umberto bisogna pregare molto per capire bene il gran passo che stai per ottenere e che sia il vero amore. Oh credimi! Se Dio non infonde Lui nel tuo cuore e nel cuore della tua amata, l'amore non potrà essere un amore nel vostro bene. Sarà un girare di parole, ma non un amore, sarà un'illusione, un amore basso che non eleva lo spirito, ma lo abbassa, che non nobilita l'anima ma la umilia. Sarà un amore agitato, dovuto al fuoco di paglia. Non dev'essere un amore di fuoco di paglia il tuo e quello della tua amata, ma dev'essere vero, forte e altruista. E se vuoi che sia tale lo devi domandare a Dio, lo devi domandare per te e per la tua amata, e lo deve domandare con più infuocati slanci la tua amata per se stessa e per te.

Come sarà soave quella tua preghiera a Dio: «Mio, Dio mio Dio infondi nel mio cuore un amore vero per la mia amata». Come sarà ancora più soave la preghiera della tua amata: «Dio mio, accendi sempre più nel cuore del mio Umberto il vero amore». Due angeli voleranno al Cielo per deporre ai piedi dell'Altissimo la vostra infuocata preghiera e il buon Dio sorriderà a voi e nuove fiamme si accenderanno nei vostri cuori. Adunque bisogna pregare ogni volta che il tuo fulmineo pensiero, il tuo ardente affetto vola alla tua cara, è allora che bisogna unire il pensiero dell'una il pensiero di Dio. E questo pure lo devi fare per le visite e nei colloqui. Se farai in modo che il pensiero di Dio ti sia presente sempre, se il buon Dio sarà in tutti i tuoi pensieri, su tutti i tuoi e i suoi affetti, su tutte le tue e sue parole, come saranno allora dolci, soavi e fruttuosi i vostri colloqui. Come crescerà l'amore via

via in te e nella tua amata, mentre svanirà tutto ciò che possa impedire l'accendersi di nuove fiamme, via via, da te e dalla tua amata, tutto ciò che dopo il colloquio faccia la mente oscura e il cuore arido con rimorsi.

Mi dirai che voglio farti una predica. Sì che intendo farti una predica, perché io che tanto ti amo voglio che tu e la tua siate felici e contenti ed è perciò che io continuo a dirti che non devi contentarti semplicemente di pregare, ma pure di essere sempre fedele alla pratica dei sacramenti per acquistare il vero spirito religioso e per questo quindi occorre anzitutto l'accurata Confessione, mondar bene l'anima da qualunque colpa perché se nel cuore viene la colpa non può nascere il bel fiore dell'amore e poi in questo periodo di fidanzamento, a confessarti più spesso tu non sai quanto bene riceverai. Quante grazie, quante forza ti procurerà il lavarti spesso l'anima nel sangue di Gesù che nel sacramento si sparge, si allarga copioso. Dunque confessarsi spesso e comunicarsi. Ricevi spesso il Dio d'amore, lo riceva pure la tua amata, dunque la preghiera e i sacramenti perché sono essi che illuminano la mente, sono essi che accrescono il fuoco. Così tu allora vedrai solo del bene insieme alla tua fidanzata e preparandovi bene getterai solide basi a questo edificio che dovrai innalzare in tutta la vita, sempre. Ma che sarà se nel tuo cuore non si desta questo spirito di religione?

Perché questa è la prima è più essenziale qualità che deve cercarsi sia nel giovane che nella giovine. Ricordo quello che disse un filosofo a un suo discepolo. Questi un giorno andò dal suo maestro e gli disse: «Maestro, sono contento e felice perché mi sono fidanzato». «Bravo, rispose il maestro», e poi soggiunse: «E quali sono le qualità della

tua fidanzata?». «Oh, ella è ricca abbastanza», rispose il discepolo e allora il maestro scrisse su di una carta *zero*. «Essa è bella e simpatica, attraente», e il maestro scrisse un altro zero. «Essa è intelligente ha un ingegno svegliato e attivo», e il maestro aggiunse un altro zero. «Essa è nobile», e il maestro aggiunse a tutti gli zeri un altro zero. Infine, il discepolo disse: «È pia, buona, religiosa». Allora il maestro, davanti a tutti gli zero, scrisse il numero uno, per significare che tutte le qualità che possa avere una giovane sono dei begli zeri e nient'altro. Ma se ha lo spirito di pietà e religione e sarà virtuosa, allora tutte le altre qualità acquistano valore. Ecco dunque la prima cosa che deve guardare un giovane nella sua fidanzata e la fidanzata nel suo fidanzato. Di questo solo godere e di questo solo gloriarsi. Oggi a tutto si pensa, ma per nulla si pensa ad assicurarsi di questo punto fondamentale del matrimonio. Ed è perciò che tanti matrimoni non danno altro che spine. Ma non deve essere questo del tuo matrimonio e perciò nel tuo cuore e in quello della tua fidanzata sia il vero spirito religioso e di pietà, il santo timor di Dio ed è allora che la tua sarà famiglia modello, Allora sì dirai, gusterai, sentirai di essere felice. Conchiudo dicendoti che da tutto questo che ti ho detto tu vedi chiaramente che questo tempo del fidanzamento non è tempo vano e inutile, destinato solo a divertimenti, a vedersi solamente e desiderare sempre di stare vicino ma il tempo di seria preparazione, dipendendo da questo periodo la vostra felicità o infelicità temporale ed eterna. Guai a te ma più guai alla tua fidanzata se in questo periodo vi ispirerete a quello che si fa da tutti.

No, se vuoi veramente essere felice, se la tua fidanzata vuole essere veramente felice e non lagrimare per tutta

la vita, dovete prepararvi seriamente perché è grande il matrimonio, sublime il suo stato. La penna, amato Umberto, come vedi, è tentata a farti davvero una predica. Ma potevo io che tanto ti amo tacere in questo momento solenne della tua vita io, che conosco bene i grandi pericoli del fidanzamento, io che tocco con mano la pessima conseguenza di un matrimonio senza seria preparazione, io che sono obbligato a vedere lacrime e a sentire lamenti non dovevo tacere, ma dovevo dirti qualche cosa perché tu potessi rischiarare ed effettuare il tuo ardente ideale di voler fondare una vera famiglia, di voler godere la sua felicità che solo otterrai insieme alla tua se con essa ti preparerai bene. Oh, mi auguro che Sarete felici. Sì me lo auguro e lo spero e voglio dirti che io sono con te perché conosco l'ottimo tuo cuore. Sento poi nell'animo l'impressione che questa giovane a te destinata da Dio sarà veramente la tua dolce compagna come tu sarai per essa la guida, la forza, la difesa. Amen.

E la profezia sull'unione dei miei genitori si rivelerà pienamente fondata. La mamma stimava enormemente don Dolindo per la sua santità di vita; ma anche lui l'ammirava e la portava a esempio di tenerezza materna, per il modo in cui si prendeva cura dei numerosi figli. Nina Scotti, figlia spirituale di don Dolindo, mi riferì che, quando visitava la casa del cugino Umberto, se ne tornava sempre di ottimo umore e diceva: «Com'è dolce quella Maria Michela con la bambina in braccio, sembra una Madonnina». Quella bimba piccola ero io, l'ultimogenita...